

## Il Conte di Osaka

*Diario di viaggio di Maurizio Finelli*

Undici novembre 2008, aeroporto di Fiumicino. Le dieci e un quarto. Mi sembra tutto così strano, trovarmi qui, solo, seduto di fronte ad una vetrata grandissima da cui si vede un bel pezzo di pista, ad aspettare un volo per Osaka. Malgrado la stagione, il sole è gradevole, scalda abbastanza, sarà il vetro. Sarà che ho sonno. Mi sono svegliato prima dell'alba. Anzi, a dir la verità non ho dormito affatto, forse per la tensione del viaggio.

Osaka... che sarà mai questa città? È così lontana!

Forse è una città come tante altre. Non so. Non ho viaggiato molto, io, anche se ho sempre sognato di farlo. C'è chi lo fa per me: mio figlio. Nella mia vita ho commesso tanti errori, ma una cosa l'ho fatta bene, anzi benissimo: Manuel, un grande! Quando abitava in Thailandia sono andato a trovarlo due volte: i miei primi voli internazionali.

Questo è il terzo.

Non sarà la stessa cosa: ad attendermi a Osaka non ci sarà Manuel ma probabilmente una ragazza giapponese, che mi immagino bassa, brutta e con le gambe storte. Come quelle qui all'aeroporto; ce ne saranno centinaia, ma nemmeno una discreta. Sono abituato a ben altro, io, ho di meglio a casa.

Finalmente si parte. Le sedici e trenta, due ore di ritardo.

Ho tre poltrone tutte per me e mi viene da ridere a ripensare ai due romani che sono con me che hanno fatto il diavolo a quattro per restare da soli e invece adesso sono incollati l'uno a fianco all'altro. Non ho molta simpatia per i romani quando fanno casino, si comportano da grezzi e si sentono solo loro. Ho tentato di fare conversazione, ma proprio non ce la faccio, è più forte di me.

Alle diciotto, lo schermo indica che mancano ottomila chilometri a Osaka. Stiamo già sorvolando la Russia e, stando al monitor, l'aereo farà tra poco una bella virata a destra, qui a quota diecimila metri e viaggiando a una velocità di circa novecento all'ora.

Però continua ad andar dritto. Dicono anche che abbiamo il vento a favore, ma chissà se è vero.

Ora di cena. Mangio da schifo, anzi, non mangio affatto e intanto l'aereo finalmente vira, l'ala si inclina e sotto di noi vedo delle luci: Obnisk, una città molto vicina a Mosca.

Brutti ricordi: a Mosca Manuel, appena atterrato, si prese la varicella. Una malattia banale, ma che se la prendi a trent'anni stai malissimo. Giorni difficili, lui a Mosca, io e sua madre a casa: non c'è cosa peggiore che avere un figlio ammalato in paese straniero e non potere fare nulla, è tremendo.

E ora vedo le luci di Mosca, laggiù, undicimila metri più in basso. Tante, tantissime luci.

E io quassù con tanta, tantissima voglia di fumare. Ma non si può.

Il nostro centurione romano invece russa, poveri noi! E chi se ne frega, tanto io non dormo.

Secondo il monitor, adesso dovremmo virare a sinistra, solo un poco però, poi puntare verso il mare. Non ho ancora capito se quando lo attraverseremo sarà giorno o notte.

Ora chiudo gli occhi. Solo un attimo.

Ehi! Non stavo dormendo, giuro! Sul monitor appare la scritta Osaka. Come, *Osaka*? Io ho sempre scritto *Hosaka* con la H! Mi tocca correggere quel che ho scritto fin qui. Però mi piace scrivere, mi è sempre piaciuto, riesco ad esprimermi meglio che a voce, almeno credo. Quando ero militare ho scritto delle belle lettere a quella che poi sarebbe diventata mia moglie, nonché la madre di mio figlio.

Già, mio figlio. Io ho iniziato a occuparmi di lui, a essergli padre insomma, quando aveva già quindici anni. Questa è una cosa che non mi perdonerò mai. Ho perso Manuel bambino, anni bellissimi e unici, e oggi mi chiedo perché. Ho avuto fortuna: abbiamo costruito ugualmente

un buon rapporto e migliora sempre più. Vorrei solo che fosse più aperto con me, ma mi somiglia: anche io parlo poco.

Però voglia di stringerlo a me ne ho sempre, e tanta.

L'ultima volta che l'ho accompagnato all'aeroporto mi ha abbracciato in un modo diverso. Sono tanti anni che lo accompagno e lo vado a prendere e che ci abbracciamo, ma stavolta mi ha spezzato il cuore, mi ha stretto troppo forte.

Credo che stia invecchiando anche lui.

Il mio orologio segna le venti, ora italiana.

Mancano sette ore all'arrivo. Dovrei fare una scorreggia, però mi trattengo, meglio farla ad Osaka... Sì, no. No: l'ho fatta qui, in bagno però.

A questo punto dovremmo aver finito di attraversare la Siberia, almeno credo. Fino a poco fa guardavo fuori ed era tutto bianco, solo qualche lucina piccola piccola, sparsa in qua e in là davanti e dietro l'ala del motore ricoperta di ghiaccio.

Ed eccoci finalmente sull'oceano. Il Pacifico, e io non l'avevo mai visto.

Ancora due ore alla meta. Milleduecento chilometri e arriviamo ad Osaka. Ho fame e desidero tanto un buon cappuccino.

L'atterraggio è perfetto, proprio sul mare, tanto che ad un certo punto è sembrato che dovessimo più che altro ammarare. Ma l'aeroporto è stupendo, tutto nuovo e ipermoderno.

Mi impressionano subito l'ordine, la pulizia e soprattutto il silenzio: vedere così tanta gente senza sentirla. Camminano senza fare rumore, sembra che volino ed invece passeggiano accanto a me, uomo di Casalecchio.

Ad attenderci all'uscita c'è una bella signora giapponese, molto gentile, che parla un italiano perfetto ed è sposata con uno di Treviso che fa il pittore. Lei lo definisce "artista."

In auto, non credo a quello che vedo: strade ed autostrade su due livelli, una sopra l'altra; livelli che all'incrocio per Osaka diventano addirittura tre, tre piani di strade uno sull'altro.

Buona parte della autostrada che porta ad Osaka è sul mare. Bella strada e soprattutto bella città. Osaka è stupenda: tutta palazzi e grattacieli, nuovi e grigi, ma non di un grigio normale, un bel grigio, che non so, è diverso, mai visto.

Pulita e molto accogliente.

All'hotel New Hankyu tutto è grande: l'entrata, i lampadari, la reception lunga una quindicina di metri con un mucchio di personale all'interno che ti riceve per registrarti i documenti e un mucchio di personale all'esterno del bancone che ti porta i bagagli e ti accompagna in camera. La camera rispetto al resto è modesta, ma accogliente.

Mi sento un signore, ma mi mancano la mia casa e mia moglie, la compagna di una vita: quasi quarant'anni insieme, con tanti alti e bassi, ma abbiamo tenuto duro e adesso ne sono contento. Vorrei che fosse qui: ma lei ha il terrore di volare.

L'Italian Food Fair - la manifestazione a cui mi hanno invitato a partecipare - è in un grande magazzino a due passi dall'hotel. Immenso anche questo, dieci piani, e il mio stand è all'ottavo, uno dei più trafficati. Mi pare ci sia un miliardo di persone che girano avanti e indietro. Quando passano davanti allo stand, si inchinano e mi sorridono, guardano le foto del ristorante attaccate all'esterno, osservano la mia fotografia, mi guardano, si inchinano di nuovo e mi ringraziano: "harigatò."

Qualcuno ogni tanto addirittura mi applaude: non ho ancora capito se per stima o per derisione, ad ogni modo io rispondo a tutti, mi inchino a mia volta e ogni tanto aggiungo un "fanculo, cazzo ridi?" Ma sempre sorridendo. Mi sento una star, anche perché è più il tempo che passo a fare foto con loro e con i loro figli che quello in cui lavoro. Come sono belli questi bimbi con gli occhi a mandorla!

La prima sera mi dicono che nel nostro piano, adibito appositamente per la festa italiana, sono passate circa cinquantamila persone... pensa quanti inchini sono stati fatti! Il numero mi

pare un'esagerazione, però è innegabile che solo noi abbiamo servito trecentocinquanta coperti e quelli sì sono un'enormità.

Nei giorni successivi si va aumentando: fino ai tetti di sabato (686) e di domenica (750).

E per forza! Cominciano a mangiare alle dieci del mattino e finiscono alle nove di sera, solo perché chiudiamo. Settecentocinquanta coperti in un giorno! Ma quanti "harigatò" avrò detto?

E comunque confesso che vedere tutta questa gente che mangia tagliatelle, spaghetti e tortellini in brodo di primo mattino mi fa un certo effetto.

Questa gran quantità di piatti li prepara Ihsizachi, un giapponese che ha lavorato in Italia tempo fa e ora ha quattro ristoranti, tutti di cucina italiana: tre a Tokio e uno a Suzuka. Lui gira in Porsche, la moglie su una Mercedes 55 ML. A me pare che non sappia fare un accidente, ed è sempre stanco. Per fortuna che ha con sé tre bravi ragazzi, lui li chiama "il mio staff." E devo dire che è anche abbastanza simpatico, anche se molto sicuro di sé, una dote che a me è sempre mancata. Sicuro o non sicuro, alla fine dei conti, per me nella vita ha avuto più che altro un gran culo.

Quando finiamo, ogni sera, siamo noi ad andare finalmente a cena e in una settimana posso dire di aver mangiato veramente di tutto. Solo una cosa ho rifiutato: il fegato di vitello crudo.

Il mio ultimo giorno giapponese è libero. La fiera è finita e partiamo la mattina una visita a Kyoto; siamo io, la signora traduttrice e i due centurioni romani, sì, gli stessi dell'aereo, che alla fiera sono venuti per fare la pizza.

Kyoto è affascinante, una città storica, piena di templi, anche se quelli che ho visto in Thailandia erano molto più belli. La città è antica, ma per raggiungerla abbiamo usato un treno veloce con un nome impronunciabile. Veloce è dir poco: per arrivare a Kyoto, un treno normale impiega un'ora circa, questo ci arriva in quindici minuti e penso raggiunga i cinquecento orari. Il biglietto costa tremila Yen (venticinque Euro) e sono spesi bene. Un treno incredibile, bellissimo, senza un filo di polvere. I nostri politici dovrebbero venire qui per imparare come si fa a governare uno stato.

Ad Osaka, per esempio, vivono circa dodici milioni di abitanti e non si vede una macchina parcheggiata. Chi non ha il garage non può comprare un'auto, mentre chi viene da fuori usa il treno o la metropolitana sotterranea. Nelle ore di punta, le auto sono tutte in movimento, te le ritrovi tutte per strada e, se non stai attento a dove metti i piedi, vieni travolto. Ma di certo non fai lo slalom come da noi. Negli altri momenti della giornata tutto è più tranquillo e si può passeggiare piacevolmente, anche perché non rischi di calpestare nulla. Per terra non c'è nemmeno una cicca, e dire che i giapponesi fumano parecchio.

Mentre scrivo sento il rumore di una moto. Ne ho viste pochissime, e di T- Max neanche uno. Ma, auto o moto che siano, neanche una sporca. Persino i camion escono dai cantieri puliti e lucidi, come se uscissero dal rivenditore. I taxisti poi indossano tutti i guanti bianchi, sono in giacca e cravatta, alcuni persino con il papillon, incredibile!

Il Giappone, che è grande come l'Italia, ha il doppio o il triplo di abitanti: eppure mi sembra che tutto vada a meraviglia. Oddio, qualcosa che non va ci deve pur essere, perché, se è vero quello che dicono, in questo paese così tranquillo e funzionale c'è uno dei più alti tassi di suicidio. Eppure, per come la vedo io certe volte, in Italia ci dovremmo suicidare tutti.

Alla stazione di Kyoto, ancora una volta resto a bocca aperta. Sembra di essere capitati in un film di fantascienza. Non riesco a descriverla, provo a fare qualche foto, ma di certo non renderanno l'idea. È buio e le pile della macchina sono scariche.

Il mio viaggio in Giappone è concluso. La direttrice ed il boss mi ringraziano e salutano con affetto. Direi che sono molto soddisfatti, visto che mi hanno chiesto di tornare anche il prossimo anno. Se pagano...

Le ragazze degli stand rispondono al mio saluto con il solito inchino, sorriso, e anche qualche bacio; "harigatò, harigatò" continuo a ripetere io e ne lascio anche qualcuna con le lacrimucce

negli occhi a mandorla... Beh, questo no, ho scherzato, ma stravedano per tutto quello che viene dall'Italia, e anche per gli uomini italiani. Studiano persino la nostra lingua, non abbastanza per comunicare e quindi si arrangiano con gli sguardi e i sorrisi e gli inchini.

È la mattina di mercoledì, ho già fatto colazione e sto aspettando di andare in bagno: la mia ultima cacca ad Osaka. Ieri sono andato a letto presto così alle quattro mi sono svegliato per chiamare mia moglie. Ho voglia di sentirla e di vederla, mi sento solo senza di lei. A Bologna comunque va tutto bene, anche se fa un gran freddo. Del resto l'inverno ormai è arrivato anche qui, e l'aria mite dei miei primi giorni è già cambiata. Adesso sono pronto per andare all'aeroporto e tornare a casa.

Partiamo puntuali per Roma e, malgrado i disordini Alitalia, mi fanno subito anche la carta di imbarco per Bologna. Mi dicono che non c'è più sciopero. L'ultima cosa che mi resta da fare è cercare il numero del *gate* sul monitor.

Atterrerò a Roma alle diciotto ora italiana e non ho capito bene a che ora riparto per Bologna, ma non importa. Ciò che importa è che sto tornando  
Grazie Osaka e arrivederci.